Il Popolo

ORGANO DELLA DEMOCRAZIA FRIULANA

Anno I. - Num. 2. | Abbonamenti { Un anno L. 5.— / Un semestre 2.50 } Un numero separato Cent. 5 | *Si pubblica ogni Giovedì* | Direzione e Amministrazione UDINE Mercatovecchio n. 41. | 16 Novembre 1882

Come i lettori vedono, abbiamo alla dirittura raddoppiato il formato del nostro giornale. Fummo spinti a ciò fare dagli incoraggiamenti che numerosi ci pervennero, in ispecie dalla classe operaia. I prezzi, così di vendita come di abbonamento, rimangono inalterati; ci lusinghiamo quindi di avere l'appoggio morale e materiale dei cittadini, onde proseguire nell'opera intrapresa con sempre maggiore vigoria in vantaggio dei principi liberali che oggidì vogliono conquistare la maggioranza popolare.

RIVELAZIONI

Noi certo non faremo un esame se certe rivelazioni partano dall'amore alla verità ed alla giustizia ed a scopo di recare rimedio al male da cui è affetta un'istituzione. Nè possiamo accingerci ad un'analisi delle tante magagne che si asseriscono a carico dell'istituzione, poichè ci condurrebbe molto lontani. Ma non dobbiamo tralasciare di rendere pubblica la nostra preoccupazione su ciò che è sentito da tempo parecchio e da molti, che frattanto convenga affrontare l'increscioso argomento per trarne una logica conseguenza: il male esiste; è d'uopo che venga tolto dalle sue radici. Altrimenti si ricorrerà sempre, ed invano e con peggiori risultati, a palliativi, a mezzi termini, che possono sopire ad intermittenze gli effetti morbosi dell'istituzione, ma che poscia non impediscono di far risorgere il problema della necessità di ricorrere al ferro del cerusico che radicalmente compia l'opera sua.

Intendiamo parlare, come i lettori avranno di leggieri compreso, della Questura, su di che, a proposito di un libro testè uscito alla luce, i giornali di tutti i colori fanno le loro considerazioni e danno i migliori suggerimenti.

L'istituzione della Questura è una necessità, imposta dalle condizioni sociali e politiche, che dovrebbe salvaguardare la proprietà ed i diritti dei cittadini, prevenire e reprimere le infrazioni alle leggi del paese. Codesta missione, di massima importanza e che nei paesi liberi è considerata con rispetto, è essa affidata in Italia a persone che degnamente vi corrispondano? Ecco una domanda, sulla quale fondamentalmente si basa la questione. Noi non azzarderemo un giudizio avventato, noi non diremo recisamente che i fatti rivelati dal libro *Ricordi di Questura* siano da accettarsi come oro di coppella, ma un fondo di verità, un'origine sintetica essi debbono avere: trascuriamo le frasi fatte, i dettagli, i contorni, ma convergiamo la nostra attenzione all'essenza delle cose, a ciò che, all'infuori delle rivelazioni, si presenta ai nostri occhi tutti i giorni nell'andamento dell'azione politica esecutiva nel nostro paese.

E questo ci porta a considerare che gli effetti di tale azione sono ben deplorevoli, se badiamo al contegno che in pubblico ed in privato tengono certi agenti di questura; se badiamo alle tante provocazioni e perturbazioni dell'ordine pubblico che avvennero e che ebbero luttuose conseguenze; se pensiamo che la libertà individuale dei cittadini venne ben spesso manomessa e demandata all'arbitrio più o meno brutale di qualche guardia; se vogliamo numerare i molti casi di violenze patite da arrestati, innocenti o colpevoli non importa di rilevare. Che vuol dir ciò? Vuol dire che molta parte del personale di pubblica sicurezza è affetto da vizio originario, e più specialmente di avere ereditato sistemi di polizia che erano l'onta e crudele esperienza di governo degli stranieri che dominavano e spadroneggiavano qua e là nelle provincie d'Italia.

Di poco o quasi nulla hanno mutato quei sistemi, e se in certo modo potevano parere giustificati sotto il ferreo dominio straniero, all'egida della libertà, dei diritti consacrati dallo Statuto, appaiono una mostruosità, un obbrobrio vergognoso per una nazione risorta ad indipendenza. E causa non ultima di uno stato così anormale di cose, si è che nel personale di Pubblica Sicurezza, anche in quello che non dovrebbe tenere alcun legame col passato, havvi vera deficienza di precedenti ineccezionabili e di coltura, che dovrebbero essere i requisiti principali di questa classe di funzionari: da cui la demoralizzazione dell'istituto ed il danno che va a risentirne anche quella parte di essi funzionari che di tali requisiti sono forniti. Noi parliamo del basso personale, che vorrebbe assolutamente cambiato ed organizzato su basi del tutto diverse, che possano ridare prestigio ad un corpo che di giorno in giorno lo va perdendo.

Noi non abbiamo lo spazio per citare i molti fatti che suffragano il nostro assunto, ma basti accennare così alla sfuggita, a quelli

---

2. APPENDICE

ARNALDO DA BRESCIA
E IL 20 SETTEMBRE

Conferenza tenuta al Teatro Minerva di Udine il 24 settembre 1882 dall'avv. ANTONIO GALATEO per incarico della Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie di Udine.

(Continuazione vedi n. 1.)

I veri geni, o signori, i veri eroi della umanità! I quali sono pochissimi.

I quali riempiono il mondo del loro nome, e danno il capogiro alla mente umana, che tutta vuole misurarne e scandagliarne l'altezza.

I quali non sono già grandi solamente per una virtù sola, ma presentano un cumulo di virtù, e di più concretano, personificano un popolo, una epoca, talora una trasformazione del mondo. — Perchè, o signori, non basta la sommità dell'ingegno, non un prodigio di forza, di coraggio, di generosità, non basta essere sommo poeta, sommo guerriero, sommo cittadino.

Per essere genio bisogna essere tutto ciò, e qualche cosa di più ancora; possedere, cioè, quel prodigioso secreto che trasforma l'uomo in qualche cosa di superiore, che lo penetra della propria missione, lo purifica, lo esalta, lo idealizza in faccia agli altri ed a se stesso in modo da fare della sua vita una leggenda, e della sua leggenda una pagina gloriosa, riassuntiva, decisiva della storia dell'umanità.

Egli è perciò, o signori, che la storia vera, la storia umana del genio vive nel popolo e ne' suoi poeti, sfugge alla scienza ed ai suoi critici.

La storia del genio frammezzo alle tenebre dei secoli è indovinata dal popolo.

Lo scienziato che fruga fra i documenti ricercando i centoni dell'uomo, può trovare e ricomporre l'uomo, ma non trova, non ricompone il genio e la sua storia, meglio di quello che il popolo abbia fatto; ne menoma anzi, ne rende meno perfetta, meno esatta la figura col distrarre l'attenzione della mente dalla divinata anima dei fatti che dal genio furono operati per richiamarlo sopra un atomo di verità che ha potuto appartenere alla vita dell'uomo, ma che è estraneo affatto alla storia del genio. Dalla leggenda del popolo pertanto traendo l'inspirazione per contemplare nel suo vero essere questo genio, questo eroe dell'umanità, che risponde nella nostra memoria e nel nostro cuore al nome di Arnaldo da Brescia, egli è naturale, o signori, che se alcuno qui fra voi mi domandasse, curioso di notizie sull'uomo — chi fu questo Arnaldo da Brescia — io gli risponderei che alla sua domanda una risposta sola è possibile, non cioè chi sia stato, ma che cosa sia stato e che cosa voglia dire Arnaldo da Brescia.

E questo è precisamente il mio assunto. La figura, il concetto di Arnaldo: ecco l'importante. Quale fosse la sua figura, quali i suoi lineamenti, quale la sua voce che ha avuto eco così duratura, a quale ordine di monaci appartenesse, in che anno sia nato, tuttociò lasciamolo, o signori, ai frugatori di biblioteche, i quali a ben poco riusciranno, se pur non smarriranno, nel reperimento del dettaglio insignificante, l'insieme della gloriosa figura. Lasciamo alla scienza pretenziosa, pedante, oziosa, e talora sacrilega, degli archeologi, arrabattarsi su qualche ossicino dello scheletro del gigante.

Noi, rischiarati dalla tradizione del popolo contempliamone la sentita, e quindi umana e vera immagine, che il popolo ha scolpito, completato, indovinato e tramandato.

Così guardiamo, così ammiriamo il colosso, con quello sfondo stesso che la poesia del popolo intravvede dietro lui, per quel brivido di spavento che attraverso alle generazioni passate ha propagato la popolare memoria di quell'epoca di barbarie, di tirannidi, di ingiustizie, che fu il medio evo.

Il 1100! Quale scena di terrore!

Tenebra e superstizione dovunque; dovunque monaci o masnadieri, crocifissi ed armi, anzi il crocifisso arma e l'arma crocifisso; castelli pieni di monaci, conventi rigurgitanti d'armati, prepotenze e vendette; le strade paurose e deserte, i campi abbandonati o coltivati da schiavi ridotti alla condizione di bruti; abbiette umiltà, orgogli cruenti, e fra la densa ombra, tratto tratto un sinistro bagliore — un rogo — e fra strida orribili che trapassano i secoli, una allucinata che v'arde, accusata di malia.

Ed è una povera ammalata di amore, ammalata di umanità, che con ossesso trasporto invocava il ritorno alla terra della madre natura ovunque misconosciuta, calpesta ed oltraggiata.

E il popolo? — Non vi è popolo... oppure, se volete trovarlo, ecco altro bagliore sinistro, il Sabba. Vedete quella moltitudine che celebra la messa nera intorno alla statua di Satana. Vedete al chiarore di cupi ceri e di peci infernali quell'orgia di ignude miserabili donne che si giurano a vicenda la sterilità?

Ecco che cosa era il popolo nel medio evo!

Nella Italia nostra corre tuttavia un fremito di vita. I Comuni, serrandosi intorno al campanile, muovono guerra alle rocche vicine, e si diffonde come scintilla d'incendio da paese a paese un sentimento nuovissimo di alleanze e di libertà.

di Gambaloita a Milano, finiti coll'assoluzione di tutti gli imputati; così dicasi di quelli di Mantova, con eguale risultato, e durante i cui dibattimenti emersero certamente cose ben deplorevoli a riguardo dell'azione della Pubblica Sicurezza. E l'inchiesta aperta sull'ultimo e recente fatto di Roma, di un cittadino bastonato da un Delegato di P. S.; ed il processo scandaloso che si svolgerà adesso a Genova in confronto di due agenti di Questura, devono assai impensierire ogni onesto uomo che crede di vivere all'ombra delle sacre ed intangibili guarentigie dello Statuto.

Il Governo quindi farà opera eminentemente liberale, nell'interesse stesso delle istituzioni che ci reggono, di por mano a radicali riforme in questo importantissimo ramo della pubblica amministrazione, studiando profondamente le cause del male tanto clamorosamente lamentato, non solo dai *Ricordi di Questura* del signor Giorio, ma da ogni ordine di cittadini, ai quali sta a cuore l'incolumità dei diritti sanciti dalle leggi nazionali. E togliendo la cause inesorabilmente, senza riguardi nè paure, conviene che la Pubblica Sicurezza sia regolata da nuove e liberali disposizioni ed affidata ad un personale atto a dar loro intelligente, fedele ed esatta esecuzione. Altrimenti, e tardando ad opporre i rimedi urgentemente reclamati, il Governo avrà tutta la responsabilità di funeste avventure in danno delle leggi stesse e dei cittadini onesti che mai sempre ne vogliono il rispetto, ma vogliono eziandio che l'Italia nuova non abbia a fare odiosi confronti con un doloroso e triste passato.

SPESE GIUDIZIARIE

Una delle riforme, la più sentita e la più invocata, è la riforma giudiziaria. Sodalizi, politici, giornali d'ogni partito dovrebbero inculcare ai rappresentanti della Nazione che sia fatto conoscere al Governo la commiserevole condizione creata dal più intollerabile fiscalismo a coloro che sono costretti a piatire in giudizio. Per conseguire il pagamento di trenta grame lire, state a sentire quante ne dovete spendere. Per notifica citazione, sentenza, precetto e pegno dovete spendere dalle 10 alle 12 lire; per invocare provvedimento vendita e bandi, aggiungete altre 10 lire, se bastano, che formano 20. Tutto questo per un credito di 30 lire. Questo è per la piccola giustizia, considerata, del resto, una *manna celeste* per la mitezza delle tasse. Lo Stato, perchè voi possiate esigere nelle vie giudiziali trenta lire, ve ne fa spendere una ventina. Cosa si direbbe d'un usuraio che vi facesse prestiti ad un tale tasso? Si noti bene che il conciliatore è un ufficio gratuito.

Quando il credito eccede la competenza delle trenta lire, allora le decine di franchi fioccano ch'è un piacere. Notifica, carta bollata, verbali, sentenze, copie, precetto, pegno, provvedimento vendita, bandi, voi siete sicuri che per l'esercizio d'un'azione creditoria di 100 lire dovete svenarvi di una sessantina di lire di spese borsuali. Il cielo vi liberi poi dal dover spingervi fino all'asta, giacchè allora usciere, tubatore, verbale di asta, deposito in cancelleria, quietanza registrata pel ritiro del ricavato, altro verbale ecc. vi fanno andare in fumo parte della somma ricavata dall'asta stessa. Il tutto, ben inteso, a stretto rigore di tariffa. Questo, semprechè le cose corrano liscie, e cioè in cause contumaciali e non contestate. Quando l'azione è contrastata, allora siete sicuri che verbali, carta bollata, ordinanze, sentenze incidentali, vi subissano, e per un centinaio di lire di capitale, vi trovate in fine alla lite che le spese hanno raddoppiato, triplicato e alle volte quadruplicato la somma libellata. La marea monta coll'andare più in alto. Tribunali, Corti d'appello: tempesta spietata, secca, di spese giudiziali, da far fuggire scoraggiato, sgomento ed imprecando al tempio di Temi. Un'esecuzione immobiliare vi costa dalle 400 alle 600 lire.

È da più anni che il pubblico si querimonia per tanta enormità di fiscalismo, ma i nostri onorevoli quando sono alla Camera si dimenticano dei veri e sacrosanti bisogni delle popolazioni, delle promesse fatte nei rosei programmi. Alcuni tramutano la tribuna in cattedra, fanno dei bellissimi discorsi che nulla hanno a che fare colle lamentazioni che si ripetono ovunque pel malessere amministrativo; le tornate si susseguono; i ministri capitombolano e risorgono, ed il colto pubblico attende sempre di vedere esauditi i suoi voti di una buona amministrazione. Il Governo Veneto, che trattava la cosa con tanta semplicità, senza tanti formalismi che oggi soffocano ogni iniziativa, ci diede splendidi esempi di saggia ed ordinata amministrazione, ed i famosi parrucconi della Serenissima, sempre parlando il veneto dialetto fecero stupire il mondo per sapienza di governo, per bontà di leggi. E la storia di 14 secoli informi!

Tornando all'argomento: meno Preture, meno Tribunali, meno Corti d'Appello, meno lusso di inutili statistiche, meno tappeti, meno arazzi, meno mobiglie in mogano, — e giustizia a buon mercato. Oggidì la giustizia non è accessibile che al ricco, perchè ha denari da spendere, ed al povero, perchè è ammesso al gratuito patrocinio. Pel piccolo borghese, pelle fortune modeste, non v'è giustizia, perch'egli è costretto fuggire spaventato dal palazzo di giustizia.

Il debitore fulminato dallo spietato creditore, è rovinato.

Si muovono lamentele contro gli spostati; ma, vivaddio, chi coopera potentemente ad aumentarne il numero è lo Stato col suo fiscalismo. Al debitore non si lascia, non la camicia, ma neanche il *panus Cristi*.

I commercianti sono paralizzati nel movimento degli affari, perchè non possono riscuotere i loro crediti, e centinaia di migliaia di lire rimangono sui libri.

È una vera campagna che converrebbe intraprendere, affinchè si dasse una buona volta la giustizia a buon mercato.

Nè ci si venga a dire, che chi vuol giustizia deve pagarla salata. Ciò è enorme, immorale, e ricorderebbe i tempi più barbari, i tempi più tristi e più remoti. Meno riforme nel campo penale, e più riforme nel campo civile; è questo un ritornello che lo sentite ripetere continuamente da tutti.

La comparsa del nostro giornaletto non fu salutata, ma semplicemente accennata dalla *Patria del Friuli* con pochissime e ben magre parole, mentre il *Giornale di Udine* si è diffuso un momento nel sintetizzare il nostro programma.

Non siamo smaniosi del saluto dell'uno e l'altro de' nostri confratelli, ma per consuetudine giornalistica, per cavalleria cittadina, per riguardo alla numerosa falange di popolo che il nostro giornale rappresenta, si potea bendarci il saluto d'entrata, il quale non turbava punto nei nostri confratelli la libertà di combattere le nostre vedute in quanto si scostino nei differenti principi dai magni diari professati.

Noi, lo dicemmo, ci proponiamo di sostenere una lotta ardita ma lealmente condotta; vogliamo seguire la pubblica amministrazione nelle sue fasi, censurandone il male colla indefessa propugnazione del bene, vogliamo discoprire gli abusi, sfantare il favoritismo, difendere i diritti del popolo, salvaguardare i di lui interessi, vogliamo costituirci vigili sentinelle perchè le leggi abbiano la loro

---

Due lampi di ambizione principesca guizzano sulla Italia — due sogni di unità. Da queste roccie friulane il primo Berengario — dalle roccie di Ivrea il Berengario secondo, preludono a un principe lontano che animato da ambizione nobilissima volerà dal suo nido Sabaudo a fare dell'Italia una sola nazione.

Ma quelli allora erano sogni. Passa il guizzo del lampo, ritorna la tenebra di prima.

Fra questo pandemonio due potenze giganteggiano: l'impero e la chiesa; — due potenze entrambi terrene, entrambi agognanti al dominio dell'orbe; ma la chiesa potenza maggiore, perchè più unita, più paziente, più nettamente e tenacemente penetrante in tutte le fibre più delicate della umanità.

Coloro che uccisero Cristo, i crudeli che soffocarono ogni voce di carità e di umanità, sono quelli stessi che se ne sono divise le spoglie, che se ne sono chiamati gli eredi, e la uccisione dell'agnello aulico si predicano chiamati a vendicare sulle moltitudini dei nuovi agnelli.

E le turbe credettero.

E lui al chiarore dei roghi che codesti sacrileghi sedicenti eredi di Cristo videro alla voce loro sorgere le moltitudini invase dal fanatismo di liberare la terra santa per salvare dall'ira divina l'umanità.

La miseria frattanto regnava dovunque, e sulla miseria di tutti, speculando sui terrori d'oltre tomba, vendendo i perdoni, le indulgenze, le facili promesse di un posto nel mondo di là, ingrassava la Chiesa nelle sue abbazie, nei suoi vescovadi, nelle sue prebende, ne' suoi conventi.

Un banco immenso di baratti, di distribuzioni simoniache, di gaudenti ozi, di grossolane facezie, di prepotenze crudeli cui s'aggiungeva lo scherno — tale era in quel tempo la Chiesa di Cristo.

La grande orgia si fa sempre più immemore e inverecconda. I vescovi dodicenni preludono ai papi donna. È un tripudio di obesi frati, di furenti monacelle, una commedia di prosternazioni e di benedizioni, una epidemia immensa di scandali e di rapine.

Tale l'epoca, — tale la scena.

Qual'è ad un tratto quella voce potente, che fende l'aria tenebrosa, come clangore di tromba, e grida: basta?

Chi è quel monaco tristo, sparuto, severo, che esce dal suo convento maledicendolo, e al popolo, che in adorazione si affretta a circondarlo, riparla la parola del Nazzareno, la parola d'amore e di libertà?

Egli è fuggito, inorridendo, allo spettacolo degli ozi e delle lussurie del chiostro; egli cerca le alte e deserte vette, per essere più vicino al cielo e poter quasi conversare da solo a solo con la divinità; e dopo le estenuazioni sante dell'asceta e le contemplazioni profonde dell'eremo, ritorna inspirato, facondo, luminoso nel mondo ad imprecare contro i falsi sacerdoti profanatori del culto, a predicare nuovamente agli ascoltatori antichi di Cristo, alle turbe dei derelitti, che già lo proclamano santo e seguono con entusiasmo il cenno della fatidica parola dell'Apostolo....

Oh! chi non riconosce questa grande, solitaria, miracolosa figura, che unica splende di purezza e di virtù fra le sozzure del secolo?

Egli è l'antesignano primo di tutti i campioni che sorgeranno dappoi a predicare una riforma della Chiesa.

Eli è il principio, l'eroe, il martire della santa idea.

Egli è il ribelle invitto! è la verità fra le menzogne, la santità della religione fra le orgie della Chiesa, la parola di Dio fra le bestemmie degli uomini.

Egli è Arnaldo da Brescia!

Di fronte a un vescovo tiranno, eccolo arditamente predicare il Dio redentore, eccolo erigere contro il pergamo profanato della Chiesa la tribuna santa del popolo, eccolo invocare contro i superbi gli umili, contro l'allettamento del barbaro, l'orgoglio di una patria, contro la ingorda patrizia tirannide, la pura tradizione repubblicana.

La parola di lui elettrizzante vola di città in città, sì che divampa già il foco della ribellione contro le prepotenze del clero.

Ma il clero, che del crocifisso ha fatto una spada, trucidando, insidiando, tradendo, abbatte il leone risorto. Ed ecco coi consoli, coi simboli della caduta repubblica, con la libertà abbattuta esulare, Arnaldo, esulare tristo e solenne dal suo nativo suolo lombardo.

Oh! permettete, o signori, che a tal punto si sprigioni dal mio cuore un saluto di riconoscenza e di amore alla libera Elvezia, che fino d'allora doveva restare asilo sicuro a un martire, a un apostolo della umanità e dell'Italia!

Verranno, verranno alle vostre balze gloriose per tanto tesoro di mantenuta e sentita indipendenza, verranno altri esuli nostri, e non sarà ultima gloria della vostra patria, o generosi cuori d'Elvezia, l'aver custodito fra di voi con l'alito di libertà che soffia sulle vostre montagne faville immortali di genio e di civiltà, e salvato dalle persecuzioni di un tempo non abbastanza maturo gli antesignani gloriosi dell'avvenire.

Ah! non si dimentichi nella storia gloriosa della libera Elvezia questa gloria prima e somma, di avere non solo largito ospite ricetto all'esule immortale, al campione della umanità, ma dall'entusiasmo delle sue sante predicazioni accesa, d'aver circondato altresì di un pugno glorioso di elvetici eroi che doveva più tardi difendere l'apostolo, e con esso gli ultimi aneliti della libertà italiana nel più gran teatro di eroi e di martiri che abbia il mondo nella eterna città.

(*Continua*)

onesta estrinsecazione per ogni cittadino, sia nobile desso o plebeo, povero o ricco, protestante o cattolico, vogliamo sollevarci da quel servile riserbo che una certa stampa si lascia imporre dal potere burocratico, in una parola vogliamo essere franchi su tutto e dire intera la verità a voce alta, scevra da mistificazioni, servilismo o torpore.

Che in ciò non possano o vogliano seguirci i confratelli nostri, non meravigliamo, ma che per debito d'urbanità ci avessero fatto gli auguri di prammatica pensavamo fosse questione di creanza.

Atti dell'Associazione Politica Popolare Friulana

Assemblea generale del 12 novembre 1882.

Presidente avv. A. Berghinz.

Fra altri argomenti di ordine interno, l'Assemblea si occupò della dimostrazione avvenuta la sera del 28 ottobre p. p., ed il Presidente dichiarò essere falso quanto fu dagli avversari asserito, aver cioè esso Presidente incoraggiato i dimostranti ad emettere grida oltraggiose verso persone note in paese; dichiara soltanto aver incoraggiato la dimostrazione in onore dell'Ellero. Il socio Zucchi conferma che da nessuno i dimostranti furono eccitati ad inveire con grida od altro verso chicchessia. Essendosi proposto un ordine del giorno di protesta contro le calunniose voci messe in giro il socio avv. Centa opina non aver bisogno l'Associazione di protestare contro le insinuazioni di avversari sleali, e preferisce un dignitoso silenzio.

Poscia, in seguito a discussione vivissima, cui presero parte il Presidente, i soci avv. Centa, Avogadro, Berletti, Pozzo, avv. Tamburlini e Modolo, venne approvato all'unanimità, meno i soci Avogadro e Cosmi, il seguente ordine del giorno (proposto dal socio avv. Centa):

« L'Associazione Politica Popolare Friulana, radunata in Assemblea generale:

« Premesso, che coll'allargamento del suffragio si « intese estendere il diritto di votazione, perchè gli « eletti rappresentino effettivamente la maggioranza del « paese, e quindi rimarrebbe infirmato lo spirito della « legge se si rinunciasse al voto di parecchie sezioni che, « astrette da forza maggiore, non poterono esercitare « l'elettorale diritto;

« Ritenuto il fatto, che alla votazione per l'elezione « dei tre deputati del Collegio Udine I non intervennero per impossibilità legale le sezioni di Latisana I « e II e di Ronchis;

« Ritenuto che ciò solo vizia di nullità la votazione « e conseguentemente le elezioni del Collegio Udine I;

« Ritenuto che la votazione sarebbe del pari nulla « per essere in varie sezioni e nella adunanza dei Presidenti incorse parecchie irregolarità e violazioni di « legge:

« Delibera

« di propugnare con ogni mezzo morale e legale l'annullamento della elezione politica del Collegio Udine I « avvenuta nel 29 ottobre p. p., incaricando per le pratiche relative il proprio Comitato. »

L'Associazione Popolare è fatta segno alle ire dei capoccia della Progressista, e, non potendo essi combatterla di fronte, si valgono dei mezzi che furono sempre patrimonio di coloro, i quali a valide ragioni non sanno opporre altro che insinuazioni.

Gli epiteti prodigatici sono: *ubbriachi, petrolieri, sovvertitori, pagliacci, ignoranti, affamati, gente da trivio*, e così via. Veramente in questo linguaggio non v'è neanche della novità, non essendo che dello scimiottismo. Continuino pure i burgravi della Progresseria, ai piedi dei quali sta il paese legato mani e piedi, in questa guerra alla Don Basilio; — noi non abbiamo altre aspirazioni all'infuori di quelle di lavorare, guadagnarci il pane onestamente, confortarci cogli affetti di famiglia, e fra le pareti domestiche attingere forza onde vincere le aspre lotte della vita. Nelle ore che ci avanzano poi, intendiamo occuparci un pochino di politica, perchè se fummo gregge per tanti anni, non intendiamo d'esserlo oggi, essendo il paese, come disse il Mago di Stradella, divenuto maggiorenne. Appartenendo alle classi lavoratrici, intendiamo propugnarne i loro interessi, ed a queste inculcheremo sempre di respingere teorie che vengono d'oltr'alpe.

C'insultino pure, ci facciano la guerra con armi sleali quanto vogliono, il paese saprà farci giustizia.

Sulla nostra bandiera non sta scritto nè *rivoluzione*, nè *anarchia*, nè *petrolio*, nè *comunismo*; ma *lavoro*, *onestà* e *ordine*; e se lo tengano bene fisso in mente i nostri avversari.

LAVORI AD ECONOMIA

Il Consiglio comunale nella seduta in cui si discusse il conto consuntivo dell'80 votava all'unanimità la raccomandazione di abbandonare il sistema dei lavori ad economia.

Di tale raccomandazione, fatta in modo tanto solenne, non sembra siasi voluto tenerne conto. A pagine 18 del rendiconto morale è detto che le opere pubbliche compiute nel corso dell'anno sommarono a lire 109.016, notandosi che la maggior parte delle opere stesse venne eseguita *in via economica*, e per trattativa privata con vari artieri. I lavori della Loggia di S. Giovanni eseguiti in economia ammontarono a lire 44 mila.

I signori revisori dei conti hanno più volte alzata la voce contro un tale sistema, contrario alla legge, ma fu voce al deserto.

Lavori radicali vennero eseguiti per economia e senza preventivo di spesa. Ai revisori dei conti fu dato vedere un pacco ruoli settimanali di paghe ad operai per un importo complessivo di 20 mila lire. Per sorvegliare i lavori eseguiti in tale forma, dicono i revisori nella relazione dell'80, per riscontrare se le giornate di lavoro registrate corrispondano alle reali, non sarebbe bastante tutto il personale tecnico.

L'art. 127 della legge comunale dispone che gli appalti di cose ed opere il cui valore complessivo è giustificato oltrepassa le L. 500 si facciano all'asta pubblica colle forme stabilite per l'appalto delle opere dello Stato. Che una tale disposizione di legge tanto chiara e recisa sia ignorata dall'autorità tutoria?

Non è lecito il supporlo, ed in quest'ultimo caso è vergognoso il lasciar violare la legge da chi è chiamato ad applicarla.

Pei lavori di piccola manutenzione il sistema ad economia è provvido; nei grandi lavori è pericoloso e rovinoso.

LE ABITAZIONI DEGLI OPERAI IN UDINE

Pubblicando questa *lettera aperta* che un egregio operaio ci ha comunicato per la stampa, noi siamo lieti di constatare che la classe lavoratrice si muova e si occupi nella pubblica discussione di argomenti che tanto davicino la riguardano e la interessano. Speriamo che molti operai vorranno seguire il buon esempio, e li incoraggiamo a ciò fare, dacchè le nostre colonne sono precipuamente dedicate alla causa degli operai onesti, laboriosi e degni di miglior avvenire.

LETTERA APERTA

All'Onorevole Senatore
Comm. Gabriele Luigi Pecile

« ..... mi sia lecito di rivolgere una preghiera ai « cittadini, alle autorità, agli istituti di beneficenza ed alla pubblica stampa, di occuparsi seriamente della questione delle case dei poveri. »

Dott. G. Baldissera.

Permetta la S. V. Illustrissima, ch'io evochi il ricordo di un fatto, che rimonta a ben quattro anni addietro, e che la S. V. avrà a quest'ora molto probabilmente dimenticato; — permetta, cioè, ch'io Le rammenti l'assemblea del 12 agosto 1878 della Società operaia, ed il voto della stessa sul di Lei ordine del giorno (1), col quale venne reietta, come inopportuna, una proposta tendente a stabilire che fosse destinata una parte del ricavato della consueta annuale lotteria di beneficenza alla costituzione di un fondo per la costruzione di *una prima casa modello per operai.* — Nè voglia la S. V. giudicare inopportuna e sconveniente questa tarda evocazione di fatti apparentemente dimenticati, — anche se io potessi, per lo scopo di questa mia, farne a meno; — mentre egli è certo che unicamente a quel voto rimonta la causa se la questione delle case del popolo, strozzata al suo primo sorgere, non ha ancora fatto un sol passo verso una soluzione qualsiasi.

Gli operai però, non hanno dimenticato le parole assurdatissime da Lei pronunziate in quell'occasione, che io qui fedelmente riassumo: « Non può dirsi che in « Udine gli operai in generale sieno male alloggiati; co« nosco molti casi del contrario; fate, ad ogni modo, una « inchiesta in proposito, e v'assicuro ne ricaverete la « persuasione non sussistere affatto il bisogno di pro« muovere la costruzione di apposite case per gli o« perai. »

La S. V., adunque, a chi chiedeva un principio di provvedimento, ha proposto, in quell'occasione, una inchiesta — e la maggioranza di quell'assemblea se n'è accontentata. E su questa ch'io intendo intrattenerla: e mi basterebbero, all'uopo, poche parole; — ma, prima di tutto, mi conceda di soggiungere alcune considerazioni.

Forse che v'era bisogno di inchieste, di studi appositi; forse che erano necessari dati numerici, dissertazioni scientifiche, per affermare ciò che si presenta agli occhi di tutti ad ogni piè sospinto? Ma gli operai l'avean già fatta, codest'inchiesta, ed ogni giorno la ripetono per conto proprio, chè ogni giorno vedono ed in parte subiscono le esiziali influenze di una condizione di cose cui la penna non sa descrivere con efficacia di colorito! Informino i benemeriti visitatori del corpo sanitario della nostra Società operaia, i quali, chiamati dal pietoso loro ufficio a portare la parola di conforto dei fratelli al fratello degente, le poche volte — e son poche davvero, che, causa appunto lo stato di depressione morale in cui si trovano, scarsi sono, relativamente, fra i più bisognosi, quelli che figurano nei ruoli del benefico sodalizio; — le poche volte, dico, che devono entrare in certe case offrenti la vera immagine dell'albergo dell'afflizione, non sanno come vincere e dissimulare il senso di ribrezzo che li invade.

Ma se proprio volevasi la testimonianza della scienza, la S. V. più d'ogni altro sarebbe in obbligo di ricordare che anche la scienza l'avea già fatta la sua inchiesta, e che l'autorevole suo responso aveva confermato la esistenza delle tristi condizioni da Lei negate. Mi permetta anzi che Le rammenti parole che certo non debbono riuscirle nuove, a proposito della « maggior parte delle case delle vie secondarie, de« stinate ad abitazione delle classi più povere della « nostra popolazione »:

« Case meschine, cadenti, umide, male riparate; « stanze piccole, basse, colorate dal sudiciume e dal « tempo, senza aria e senza luce; scale anguste e « pericolose; corti cui meglio si conviene il nome di « immondezzai: ecco cosa si trova ad ogni piè so« spinto in certe contrade. Io, ho la coscienza di non « esagerare, se dichiaro, che, in mezzo a quella « miseria, non rare ricorrono le case le quali nulla « hanno da invidiare alle kibitke dei Kalmucchi, sic« chè inspirano un invincibile ribrezzo, ed una pro« fonda pietà, a chi ha la disgrazia di doverle visitare. « Non è possibile aggirarsi fra quei tuguri senza sen« tirsi sorgere nell'animo potente il desiderio di ve« dere migliorata una condizione di cose così infelice. « La popolazione che vive in quelle case, male nutrita, « affranta dal lavoro, ignorante, mancante di tutto, « finisce per mettersi all'unissono colle proprie abi« tazioni, ed impara da esse l'incuria, la sporchizia « e le abitudini le più viziose. Essa trascura le regole « più elementari dell'igiene; perde l'amore della « casa e della famiglia, e con esso anche la coscienza « del senso morale, che tanto coopera ad elevare la « dignità dell'uomo; diventa, infine, un elemento « molto propizio allo sviluppo di tutte le malattie, « e paga alla morte un tributo annuo rilevantissimo, « chè, purtroppo, miseria ed ignoranza sono termini « correlativi, i quali di rado vanno disgiunti, e quasi « sempre si sommano, dandoci per estremo risultato « il più rapido deperimento della specie » (2).

Che se poi si avesse avuto brama di conoscere la verità delle cose per via di dati numerici, avevamo chi, in seguito ad accurati e pazienti studi e confronti statistici, s'era già incaricato di darci la poco lieta notizia, che Udine offre alla morte un contingente superiore alla media generale di quello che offrono tutte le altre città del regno, e ce lo ha provato col farci sfilare sotto gli occhi una legione di cifre, il cui quoziente si riassume nel seguente lugubre grido: « *A Udine si muore molto e si vive poco!* » (3).

E con tutta questa roba, che Lei, illustrissimo signor Commendatore, non poteva ignorare, Ella ci è venuta fuori con una di quelle solite cortesi corbel-

(1) *Ordine del giorno, Pecile*: « L'Assemblea delibera di nominare « una Commissione d'inchiesta sulle abitazioni degli operai di Udine, » con incarico di proporre i miglioramenti igienici ed edilizi, ed e« saminare la opportunità di provvedere eventualmente alla costru« zione di case operaie. »

(2) Giuseppe Baldissera, medico comunale. — *Le strade e le case della città di Udine; studio di igiene pubblica*. Udine, tip. Jacob e Colmegna, 1877.

(3) Di Prampero Co. Comm. Antonino. — *Studi sopra la legge della mortalità nel Comune di Udine*. Memoria pubblicata nel volume degli *Atti della Accademia di Udine* pel biennio 1867 e 1869. — Udine, tip. G. Seitz, 1870.

latare, eterne soffocatrici di ogni idea generosa, di ogni provvida iniziativa, con una inchiesta!...

Ma veniamo, finalmente, a noi.

Poco tempo dopo, meritamente chiamato ad occupare la più eminente carica cittadina, Ella si ricorda dell'impegno fatto assumere alla Società Operaia, e da questa trascurato, e promuove d'ufficio l'inchiesta votata dall'assemblea della Società stessa, nominando un'apposita Commissione di cittadini.

Da quell'epoca in poi, però, si è molto parlato su pei giornali cittadini delle case operaie — e non certo in appoggio delle idee da Lei esposte nell'assemblea del 12 agosto 1878; — ma dell'opera della Commissione municipale d'inchiesta nulla se n'è saputo.

Ora, siccome, così come le Accademie, anche le inchieste, dopo tutto, si fanno o non si fanno, — e poichè l'argomento non ha perduto nulla della sua importanza in questi quattro anni, ed ancora richiede — o forse più — che seriamente vi si provveda, scopo di questa mia sarebbe quello di chiederle, facendomi interprete del desiderio di molti, che i risultati della sua inchiesta sieno fatti di pubblica ragione, onde ognuno possa trarne le deduzioni che del caso.

Mi perdoni l'importunità, e mi creda, quale mi dichiaro, di Lei ossequientissimo UN OPERAIO.

CRONACA CITTADINA

Interpellanza. — La Società dei Reduci ha incaricato il Deputato Tivaroni di interpellare il Ministero sulla proibizione di inaugurazione della lapide Grovich.

Consiglio Comunale. — Nella seduta del 14 corrente il Comm. Pecile partecipò al Consiglio d'aver rassegnate le dimissioni da Sindaco e di non aver ricevuto partecipazione dell'accettazione. Il Cons. Puppi invitò il Sindaco a ritirare le dimissioni *per il vantaggio del Comune*, ed il Sindaco dichiarò di accettare come un complimento le parole del Puppi, tenendo ferme le date dimissioni. Nessuno dei Consiglieri di qualsiasi partito prese la parola nè propose ordine del giorno alcuno, e così la cosa passò frammezzo ad un glaciale silenzio ed indifferenza generale a fronte dell'autobiografia tessuta dall'onor. Sindaco.

Esso Comm. Pecile dichiarò che s'avrebbe accontentato dell'umile posto di Assessore supplente nei riguardi dell'istruzione pubblica e dell'Istituto Uccellis. Si venne alla nomina di tre Assessori effettivi, e sopra i 24 votanti l'avv. Delfino riportò 22 voti, Lovaria 21 e Pecile 18. Assessore supplente riuscì il Prof. Pirona con voti 22.

Dal risultato di questa seduta, che noi abbiamo riassunto brevemente, per non dire laconicamente, ognuno comprenderà che la sconfitta dell'onor. Pecile non poteva essere più completa e clamorosa.

Su altri oggetti interessanti e su dettagli delle sedute del Consiglio Comunale in questa tornata, parleremo con miglior agio nel prossimo numero.

Non vogliamo però ommettere la grave deliberazione presa dal Consiglio di respingere la proposta del Cons. Novelli di togliere l'amministrazione del Legato Alessi al parroco delle Grazie, affidandola alla Congregazione di Carità. Sappiamo che il Cons. Novelli ha presentato, seduta stante, le sue dimissioni, e su tale fatto possiamo dire che il paese non potrà non unirsi al contegno del Cons. Novelli, il quale seppe rivendicare ai poveri il patrimonio del Legato Venturini-Dalla Porta su cui la stampa ebbe parecchie volte a rilevare lo sperpero e le malversazioni dei precedenti amministratori.

L'avv. Berghinz ha pure inviato le sue dimissioni da Consigliere comunale. Esse furono determinate sia dal vedere respinto l'ordine del giorno Novelli, sia dalle ostilità ripetutamente spiegate dal Consiglio alle proposte di esso avvocato. Egli dichiarò d'essere lieto e contento di riprendere la sua libertà d'azione.

Tassa di famiglia. — Il Consiglio comunale con sua deliberazione 5 settembre 78 adottava la massima di stabilire la tassa di famiglia fra il minimo di lire 3 ed il massimo di lire 200, comprendendovi anche ogni persona *sui juris*. Lodevolissima fu l'idea d'applicare la progressività in questa imposta, ma molto v'è a ridire nel vederla portata dalle 20 mila alle 40 mila lire senza che siasi pensato di diminuire d'altrettanto il dazio consumo. I fautori dell'aumento della tassa di famiglia avevano per l'appunto di mira di voler ridurre d'altrettanto i dazi sull'alimentazione; ma le loro speranze rimasero, pur troppo, deluse. Oggidì paghiamo il dazio per le bevande, carni, farine, olio, burro, coloniali, combustibili, materiali da costruzione, mobiglie, sapone. Furono molto provvidamente esentati i legumi, le pollerie, i foraggi, le frutta. Si potrebbe discutere se convenisse meglio colpire le cose di lusso, come porcellane, cristalli lavorati, stoviglie, lavori di paueraio di lusso, materie colorate, pallini da caccia, carta, spazzole, ecc., anzichè generi di prima necessità, come s'è fatto a Vicenza, Porto Maurizio, Mortara, Pistoja, Sinigaglia, Vercelli, Alessandria, e come avveniva già colla tariffa austriaca. Ma lasciando a parte la riforma della tariffa, che andrebbe ad urtare un vespaio d'interessi, non si può tralasciare dal dire, ch'è inumano, crudele, egoistico colpire ciò che serve all'alimentazione per esentare le cose di lusso. È un voler far pagare a chi meno ha, per chi più ha; ed in questo v'è della tirannide borghese bella e buona. Il dazio sui generi alimentativi è ferito a morte, e converrà che tosto o tardi si pensi alla sua completa abolizione.

Il nostro Comune ha fatto malissimo, ripetiamo, a raddoppiare la tassa di famiglia senza esentare dal dazio qualche altro genere di prima necessità.

Ma su questo argomento ritorneremo sopra, e tireremo a palle infuocate sull'odierno sistema dei tributi.

Dazi. — I dazi di consumo comunali e le addizionali ai dazi governativi fanno le spese più che a metà del bilancio del nostro Comune. Ogni abitante paga circa *trenta* lire all'anno per dazio, e la loro esazione costa circa il 20 per cento per la città e circa il 10 per cento pel forese, che il contribuente paga, ma non entra nelle casse comunali; mentre le altre imposte locali non costano che il 5 per cento.

Questa è una delle imposte così dette a *larga base*, condannata ormai anche dai più feroci finanzieri, perchè riesce ingiusta, cadendo sugli oggetti di prima necessità di massimo consumo delle classi più disagiate; il che con altro linguaggio significa *esigere più da chi può meno*.

Quando vedete una povera donna colla veste a brandelli, discinta, scarmigliata, coi piedi nudi, intirizzita dal freddo, febbricitante dalla fame, con un bambino al collo che invano succhia il ribelle capezzolo, con un ragazzino attaccato alla gonna che piange; quando vedete questa donna, con pochi *fascetti* in mano ed una libbra di farina in un cartoccio, ire frettolosa al suo tugurio, pensate che quelle poche legna, quella farina hanno pagato il dazio governativo ed il dazio comunale. — Ciò è cosa enorme, è crudele!

L'acqua del Ledra nello stabilimento Stampetta. — I lettori faranno le meraviglie al sentir toccare questo tasto, ora che i calori estivi si sono dimenticati, che le foglie cadono danzando, che le vette delle nostre alpi biancheggiano, e che il soprabito ci è divenuto ottimo compagno. *L'acqua del Ledra è troppo fredda pei bagni*, si sentì ripetere durante la stagione balneare, sia dai bagnanti, che dai medici. Infatti nel primo anno, che la vasca conteneva acqua della roggia, lo stabilimento fu frequentatissimo animato; l'anno successivo a questo, all'incontro, la scena si mutò, con quanto danno del signor Stampetta è facile immaginarselo. Per un uomo che ha investito un capitale di 130 mila lire per dotare la città d'uno stabilimento balneare, che città capitali c'invidiano, e che forestieri ammirano meravigliati, meritava miglior compenso. — Quando il conduttore dello stabilimento invocò dall'onor. Municipio che volesse sostituire l'acqua della roggia a quella del Ledra, perchè questa è troppo frigida e conseguentemente nociva alla salute, il povero conduttore s'ebbe una risposta, che soltanto un santo uomo poteva intascarla e tacere. Gli si rispose *bruscamente*, che se l'acqua del Ledra veniva designata dai medici come nociva alla salute, s'avrebbe chiuso lo stabilimento.

Orbene: interessa per l'igiene pubblica che il bagno sia frequentato; e se l'acqua del Ledra viene ritenuta troppo frigida per tuffarvisi entro, vi si sostituisca l'acqua della roggia, che ha una temperatura più mite. Pensi il Comune che ha risparmiato 100 mila lire nello stabilimento balneare, e che questo dev'essere frequentato da ogni classe di persone. Si provveda a tempo, chè, come si stanziano in bilancio 10 mila lire per spettacoli pubblici, e 10 mila lire per la banda cittadina e scuole d'arco (cose utilissime del resto), ben si possono spendere due o tremila lire per condurre l'acqua della roggia nella vasca da bagno.

Sarebbe consigliabile che la scuola da nuoto facesse parte della ginnastica obbligatoria pegli alunni delle scuole comunali, e governative, e quindi nella stagione estiva gli allievi potrebbero essere condotti dal maestro di ginnastica e nuoto allo stabilimento. Ginnastica, nuoto, equitazione, tiro a bersaglio: ecco istituzioni utilissime, che potranno condurre all'abolizione degli eserciti stanziali col tempo, e quando saranno diffuse come lo sono in Isvizzera ed in Germania.

Teatro Sociale. — Questa sera alle ore 8 prima rappresentazione dell'opera *Un ballo in maschera*.

Artista concittadino. — Già i giornali hanno parlato dell'artista nostro concittadino signor Antonio Pontotti circa il bel successo ottenuto al Teatro Comunale di Casal Monferrato. Oggi troviamo in altri due giornali i seguenti cenni, che siamo lieti di riportare ad onore del giovane baritono:

L'Amico degli Artisti così si esprime: «Il giovane Pontotti è un baritono nuovo all'arte, che fra non molto percorrerà una brillante carriera, essendo dotato d'intelligenza musicale e di una voce maschia e vigorosa. Avendogli affidata la parte di Valentino, si era ben sicuri del suo successo; e diffatti nella morte in ispecie, si fa apprezzare, applaudire, e riesce cogli altri suoi bravissimi compagni a farsi chiamare al proscenio».

Il Cosmorama Pittorico del 12 novembre così parla: «La parte di Valentino è sostenuta da un esordiente, che non sembra tale, considerata la sicurezza con cui canta e il modo di star in scena. Si chiama Antonio Pontotti, che mi dicono giovane studioso e innamorato della sua arte. Certo il suo ingegno naturale e la spiccata disposizione al teatro lo faranno presto un artista ricercato».

Anche i giornali di Casal Monferrato *La Gara Musicale* e *L'Avvenire* concordano con questi lusinghieri giudizi sul colto e simpatico artista.

La notizia data nel numero precedente di questo giornale, che fu a Udine il Procuratore di Stato di Trieste per prender cognizione del processo Ragosa-Giordani, ci venne comunicata da persona che avevamo diritto di credere perfettamente informata. Tanto a nostra giustificazione, e lietissimi che la notizia non sia vera.

Carità. — La Commissione, nominata dal Consiglio comunale per esaminare le condizioni della Congregazione di Carità, si pronunciò contraria alla carità legale in massima, e propose di pubblicare i nomi dei sussidiati. In quanto al primo punto, è fuor d'opera il contrastare la carità legale, dal momento che v'è una legge che la impone; in quanto al secondo, sarebbe una vera berlina che si creerebbe pei sussidiati. Ma anche su questo argomento ci torneremo.

DEGANI VALENTINO, *gerente responsabile*.

Udine, Tip. A. Comel.